

4ª Domenica del Tempo Ordinario (A) – Roma, Casa Generalizia, 29.01.2017

25° di Professione religiosa di Suor Maria Aparecida, Missionarie Figlie del Cuore di Maria

Lectures: Sofonia 2,3.3,12-13; 1Cor 1,26-31; Mt 5,1-12a

“Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo...” (Mt 5,1-2)

La scena dell'inizio del Sermone sulla montagna è solenne e semplice ad un tempo. È solenne, perché Gesù è il Verbo eterno del Padre, è Maestro e Signore. Ma è semplice perché tutto l'esprimersi di Cristo è pieno di misericordia, di umanità. Gesù vede le folle, vede l'umanità perduta senza pastori, senza maestri, senza guide per accompagnarla verso il destino della vita, per accompagnarla a vivere ogni giorno con un senso, con pienezza, con letizia. Mai Gesù ha guardato le folle come una massa anonima, impersonale. Gesù sapeva vedere il cuore di ognuno, vedeva la folla come un grande cuore assetato di felicità, di amore, di misericordia. E perché vede le folle così, Gesù decide di salire sul monte, sul monte delle Beatitudini, così armonioso, nella luce pura della Galilea, filtrata dal verde argentato degli ulivi e riflessa dal lago di Genezareth. Questa volta non parla alle folle dalla barca, sulla riva del lago. Sale sul monte, come per far scendere la sua parola da una sorgente che irriga tutti i versanti del colle. Si crea idealmente un'assemblea circolare che dalla sommità e dal centro, in cui si siede Gesù, si irradia, come per cerchi concentrici, da Gesù ai discepoli, dai discepoli alla folla, dalla folla al mondo.

I discepoli intuiscono che qualcosa di solenne sta iniziando, per questo “si avvicinano a lui”, fanno cerchio stretto attorno a Gesù. Capiscono che questa loro vicinanza di relazione, di attenzione, di ascolto, è importante per Gesù e per la folla. Intuiscono che devono ascoltare per primi, ascoltare in silenzio, con tutto il cuore, per trasmettere quest'acqua viva a tutta la folla assetata che li circonda. Anche loro hanno sete di Cristo, anche loro devono bere, ma capiscono che non si può attingere pienamente al Signore, alla sua Parola, senza trasmettere a tutti questo dono inesauribile.

Gesù si mette allora a parlare. Letteralmente: “aprendo la bocca insegnava loro dicendo”. Come dirà ancora Gesù: “La bocca esprime ciò che dal cuore sovrabbonda” (Mt 12,34). Cristo, per parlare, apre il suo cuore, apre la bocca per lasciar scaturire, con la sua parola, ciò che sgorga dal suo cuore divino. “Fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo grembo” (Gv 7,38).

E cosa sgorga dal cuore di Cristo? L'annuncio, il vangelo, della beatitudine dei poveri, dei piccoli, dei sofferenti, dei miti, degli assetati di giustizia, dei misericordiosi, dei puri di cuore, degli operatori di pace, dei perseguitati. Il vangelo, la buona notizia, non è la povertà, la sofferenza, la fame e la sete, la persecuzione, ma la beatitudine, la pienezza di gioia e di vita che Gesù annuncia. Gesù promette il regno dei Cieli, la consolazione, la piena soddisfazione dei desideri del cuore, la misericordia, la visione filiale di Dio. Ma la beatitudine non la promette soltanto: l'annuncia, dice che qui ed ora è data la beatitudine ai poveri in spirito, a chi piange, ai misericordiosi... La beatitudine è un'esperienza presente, una pienezza presente, che anticipa il compimento e la redenzione di tutto ciò che nella vita sembra diminuirci, farci soffrire, andare contro corrente, di tutto ciò che nella vita sembra farci morire, retrocedere, perdere gioia e sicurezza. Ma questo significa che allora tutto ciò che agli occhi del mondo, e ai nostri occhi quando sono mondani, è negativo, brutto, doloroso, diventa un'esperienza di letizia, di una gioia misteriosa, perché non è nostra, non è naturale. Infatti, essa viene da Dio. Gesù non dice “Beati” come quando noi diciamo a qualcuno: “Fortunato te che hai questo e quello!”. Perché quando diciamo così, intendiamo che la fortuna e la gioia vengano da quello che teniamo, da quello che possediamo, da quello che ci viene dalla vita. Invece, la beatitudine che annuncia Gesù è una gioia, una pienezza, che viene da Dio. È la pienezza e la gioia di Cristo che sempre le attingeva dal dono del Padre, dal dono dello Spirito che il Padre scambiava con Lui.

Le Beatitudini, per questo, sono una gioia dell'altro mondo donataci in questo mondo, sono un'esperienza della gioia di Dio donata alla nostra umanità, al nostro cuore. L'annuncio del Vangelo è che ci è data un'esperienza dell'eterno nel tempo, dell'infinito nel finito, di Dio nella nostra umanità, della vita eterna nella vita terrena e mortale. Sono come una fiamma che Cristo ci affida da parte del Padre per attraversare e illuminare le tenebre del mondo e della storia. E in questo modo le Beatitudini rischiarano il mondo e la storia, si manifestano come luce del mondo, annunciano la luce di Cristo nel mondo. Ed è come se tutte le prove della vita, tutte le nostre povertà e miserie, tutto ciò che desideriamo e che ci sembra così difficile ottenere, come la gioia, la giustizia, la pace, la salvezza in Cristo, è come se tutto quello che desideriamo e viviamo con fatica, diventi olio che alimenta e tiene accesa la fiamma della beatitudine di Cristo nel mondo, la fiamma che non è nostra, ma che la nostra vita si ritrova misteriosamente ad alimentare, per grazia di Dio.

Allora capiamo perché Dio, come scrive san Paolo ai Corinzi, non ha scelto "molti sapienti, dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili" (1Cor 1,26) per rendersi presente e operante nel mondo. Dio ha scelto e sceglie ciò che è stolto, debole, ignobile e disprezzato perché solo così può essere chiaro per tutti che la luce delle Beatitudini è una luce di Dio e non lo splendore delle nostre qualità. Il "popolo umile e povero" che Dio non abbandona mai, come lo annuncia Sofonia, è quello che "confida nel nome del Signore" (Sof 3,12), il piccolo "resto" a cui non resta altro valore, altra forza, altra pienezza che la presenza di Dio chiamata per nome, desiderata e amata. È questo "popolo umile e povero" che si siede in cerchio intorno a Gesù per ascoltarlo, per guardarlo, amarlo, adorarlo, per accendere sempre di nuovo, e solo in Lui, la fiamma che siamo chiamati a portare e comunicare al mondo.

Carissima Suor Aparecida, quando Paolo parlava della chiamata, quando parlava della scelta, dell'elezione di Dio, non pensava ad una particolare vocazione nella Chiesa: pensava semplicemente alla chiamata ed elezione ad essere cristiani, a essere discepoli e testimoni di Cristo. Così come le Beatitudini sono un annuncio che la Chiesa e i santi trasmettono a tutta la folla dei fedeli e dell'umanità.

Ma la vocazione religiosa incarna il desiderio di Dio che ci siano persone che manifestano la scelta di Dio, e la grazia delle Beatitudini, in modo esplicito e trasparente, perché tutti possano aderire a questa elezione, a questa grazia. I discepoli che si avvicinarono per guardare e ascoltare Gesù da vicino, hanno capito che il Vangelo non era solo per loro. Era donato a loro per tutti, era una fiamma che Gesù trasmetteva loro per trasmetterla a tutti. Ma anche, capivano che se non stavano concentrati e assorti ad ascoltare Gesù da vicino, anche la folla non avrebbe potuto poi ricevere quella fiamma.

La sua vocazione, Suor Aparecida, come quella delle sue care Sorelle, è molto nascosta. Siete più "di clausura" voi tre che tutte le monache del nostro Ordine! Quasi si direbbe che vivete nelle catacombe, al piano semi-interrato della nostra grande Casa. Eppure, vi assicuro che nessuna presenza si "sente" in questa Casa quanto la vostra, e la "sentiamo" non tanto e non solo per le mille cose buone e pulite che salgono verso di noi, ma veramente come l'irradiazione di una fiamma nascosta che arde e si comunica come Vangelo, come annuncio che Gesù è presente, che ci parla, che ci invita a vivere tutta la vita come un'opportunità continua di felicità, di pienezza, di beatitudine che il Padre offre a noi per trasmetterla al mondo.

Per questo è davvero con gratitudine che oggi festeggiamo con lei, con le sue Sorelle qui e in tutta la Congregazione delle Missionarie Figlie del Cuore di Maria, perché il vostro stare vicine a Gesù povero, obbediente e puro di cuore, ci fa desiderare per noi e per tutti le Beatitudini che infiammano la vita di luce pasquale.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*